

Otto avvocati per Milosevic, estradizione più vicina

Kostunica strappa il sì alla legge che consente il processo all'Aja. Ultimo scoglio il Parlamento

Marina Mastroluca

«Maggioranza è la parola più importante in una democrazia. Così la maggioranza ha deciso di approvare la legge». Il governo federale ha varato la norma che consente l'estradizione di cittadini jugoslavi, aprendo la strada che da Belgrado potrebbe portare Milosevic davanti al Tribunale dell'Aja. Il presidente Vojislav Kostunica parla di un importante passo avanti, un passaggio inevitabile per riconquistare un posto nella comunità internazionale. Resta comunque da superare uno scoglio, e non da poco. I socialisti montenegrini dell'Snp, che fanno parte della maggioranza nel governo federale, hanno mantenuto il loro no all'estradizione. Un no che potrebbe pesare nell'aula parlamentare, quando all'inizio della prossima settimana verrà esaminato il disegno di legge: la coalizione di Kostunica

non ha i numeri per approvarla da sola.

Il presidente jugoslavo però è ottimista. «Nelle discussioni con l'Snp ho avuto l'impressione che questo partito ci tenga a mantenere buoni rapporti con la comunità internazionale», ha detto Kostunica, che non ha escluso comunque la possibilità di emendamenti al testo varato ieri. I socialisti montenegrini hanno ripetutamente chiesto di delegare la questione dell'estradizione alle singole repubbliche, senza farne materia federale. Cosa che consentirebbe agli ex alleati di Milosevic di lasciare ad altri l'incombenza di decidere sulle sue sorti.

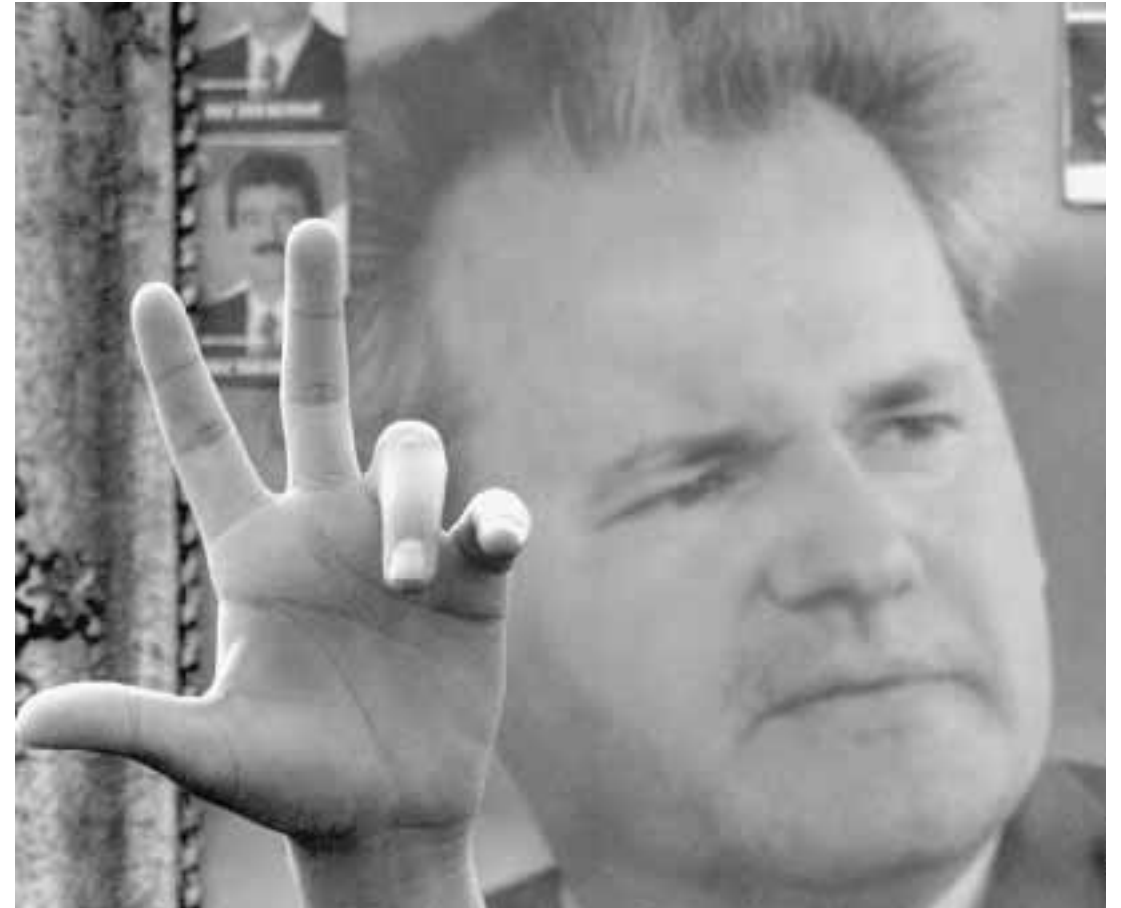
In ogni caso Kostunica ha specificato che nessuno verrà estradato fino a quando non sarà approvata la legge, lamentando di dover decidere sotto la pressione internazionale. Belgrado deve fare presto, il 29 giugno si riunisce la Conferenza dei paesi donatori: secon-

do il presidente jugoslavo ci sono in ballo «più di 4 miliardi di dollari per i prossimi due anni». Una boccata d'ossigeno per un paese stremato da dieci anni di guerre, sanzioni e ruberie di regime. Ma certo non la panacea di ogni male. «Non scorrerà latte e miele, estradizione non è una parola magica», ha ricordato Kostunica.

Il tempo stringe e deve sentirlo anche Milosevic, che ha assolato altri otto avvocati per vendere cara la pelle. Toma Fila, capo del collegio di difesa, ha spiegato la decisione con il fatto che «il caso non è più giuridico ma sta diventando politico». A riprova ha citato il fatto che sia stata respinta la richiesta di libertà su cauzione. La Corte ha ritenuto che i proventi delle malversazioni di cui è accusato Milosevic superino di gran lunga le garanzie offerte: due ville.

La prossima settimana è attesa a Belgrado la procuratrice dell'Aja Carla Del Ponte, dopo l'arrivo degli osserva-

tori del Tribunale che stanno esaminando le fosse comuni scoperte alle porte della capitale. Il clima è cambiato dai primi contatti con le nuove autorità serbe. «Non chiederemo se vogliono collaborare. Ma scoprire quando intendano cominciare», ha detto un collaboratore di Del Ponte. Belgrado intanto ha presentato un dossier di 6000 pagine per denunciare presunti crimini commessi dall'Uck contro i serbi tra il '98 e il '99. La «scoperta» delle fosse comuni nel giardino di casa sembra comunque aver modificato gli umori dell'opinione pubblica, in passato decisamente contraria all'ipotesi dell'estradizione. Secondo un sondaggio dell'Istituto di scienze sociali di Belgrado il 34% dei serbi sarebbe ora favorevole a processare Milosevic all'Aja, contro il 45 per cento di contrari. Comunque vadano le cose, con o senza estradizione, il 76 per cento considera comunque necessario processarlo in patria.



Una manifestazione anti Milosevic svoltasi a Belgrado nel '99

Reuters

L'INTERVISTA. Parla l'ex presidente del Tribunale internazionale dell'Aja: 40 imputati in attesa di giudizio

Cassese: «Le fosse comuni non erano un'invenzione

La Nato ha fatto poco per arrestare i colpevoli»

Umberto De Giovannangeli

«La scoperta delle fosse comuni a Belgrado può sorprendere solo coloro che, due anni fa, avevano voluto negare testardamente lo scempio di vite umane perpetrato in nome della "pulizia etnica" dalle truppe speciali di Slobodan Milosevic. Quei corpi senza nome ritrovati oggi, confermano, se ancora ce n'era bisogno, che l'intervento militare contro il regime di Belgrado era moralmente giustificato, anche se non rispondente in pieno ai dettami del Diritto internazionale. Ma ribadire questa convinzione non significa, almeno da parte mia, mettere tra parentesi o sminuire le gravi violazioni del diritto internazionale umanitario compiute dalla Nato nella conduzione del conflitto in Kosovo». Parole chiare, tanto più significative perché a pronunciarle è una delle massime autorità accademiche nel campo del diritto e delle relazioni internazionali: il professor Antonio Cassese, già presidente del Tribunale penale internazionale dell'Aja sui cri-

“ L'intervento militare contro Belgrado era moralmente giustificato

mini di guerra nella ex Jugoslavia. «Se molti dei maggiori responsabili dei crimini contro l'umanità commessi nella ex Jugoslavia, non sono stati arrestati - sottolinea il professor Cassese - non è certo per responsabilità dei giudici dell'Aja bensì delle forze armate Nato che avrebbero dovuto assolvere a questo compito».

La scoperta delle fosse comuni a Belgrado riporta alla luce, due anni dopo, la tragedia della guerra in Kosovo. Con quali risvolti politico-giudiziarî?

«La prospettiva non cambia. Già ai tempi dell'intervento in Kosovo si sapeva che operazioni brutali di pulizia etnica erano in corso e che le truppe di Milosevic stavano compiendo crimini efferati contro la popolazione civile di etnia albanese. La scoperta delle fosse di Belgrado conferma, semmai ce n'era bisogno, che quell'intervento era moralmente giustificato anche se non pienamente giustificato sul piano del diritto internazionale».

Spero solo che le fosse di Belgrado abbiano finalmente aperto gli occhi a quanti, allora, avevano eccepito sull'esistenza di valide motivazioni umanitarie per intervenire contro Belgrado, fino al punto di considerarle un'"invenzione della propaganda Nato" gli eccidi della popolazione civile kosovara. Ma questa considerazione non annulla un'altra, anch'essa amara...».

Di cosa si tratta, professor Cassese?

«Mi riferisco alla violazione del diritto internazionale umanitario da parte della Nato. Non sono state prese le misure necessarie per pro-

teggere le popolazioni civili. Ciò è dipeso anche dal tipo di guerra che si era deciso di combattere: puntando sui bombardamenti da alta quota era poi difficile, se non impossibile, differenziare obiettivi civili da quelli militari. E ciò è tanto più grave nel quadro di una guerra che traeva fondamento in ragioni umanitarie».

I riflettori tornano ad accendersi sul Tribunale dell'Aja. C'è chi tende a metterne in evidenza limiti e parzialità nel colpire a senso unico, e cioè serbo.

«Mi sembrano accuse ingenerose e strumentali. Conoscendo dall'interno il Tribunale e i suoi membri posso dire che nessuno è stato mai mosso da pregiudizi o condizionamenti psicologici o ideologici. Alcuni importanti arresti sono stati compiuti e le stesse condanne minimate non testimoniano una animosità contro i serbi. Ma questa equidistanza non poteva certo arrivare sino al punto di stravolgere una verità storica: quella che vede soprattutto nel nazionalismo serbo, fonte

di legittimazione del regime di Milosevic, l'elemento propulsivo dei conflitti etnici nella ex Jugoslavia. Per quanto riguarda poi l'incapacità di processare i leader più importanti coinvolti in crimini accertati, i vari Karadzic, Mladic, Milosevic... essa non va imputata al Tpi bensì alle forze armate che avrebbero dovuto compiere gli arresti. D'altro canto, non va dimenticato che i processi penali internazionali sono lunghi ed oggi sono oltre 40 gli imputati in attesa di giudizio. Esiste un problema di rafforzamento degli organici del Tribunale dell'Aja e di rafforzamento degli strumenti d'indagine a disposizione del Tpi. Investire in questo campo, soprattutto per chi ha sostenuto l'"ingerenza umanitaria", non è solo un obbligo politico ma anche un impegno morale».

Le tormentate vicende della Macedonia sembrano dimostrare che il pericolo degli Stati etnici non è scongiurato.

«Certamente. Il rischio permanente, sottovalutarlo sarebbe un grave errore, ma ciò non deve far pensare che qualcosa di positivo non sia av-

“ In Kosovo gravi violazioni anche da parte dell'Alleanza Atlantica

venuto in questi ultimi due anni. I processi di democratizzazione si sono consolidati in Serbia e in Croazia, anche in virtù dei condizionamenti esterni, e direi che tutti gli Stati della regione si sono resi conto di dipendere dal contesto internazionale. Una dipendenza, è bene sottolinearlo, che non è vista come subalterna ma come preziosa opportunità esterna per trovare soluzioni che altrimenti non potrebbero maturare per vie interne, in particolare per ciò che concerne condizionamenti etnici o religiosi. Gli Stati balcanici non sono più dei Moloch compatti,

permeati di una ferrea ideologia nazionalista. I nuovi gruppi dirigenti hanno compreso che la cessione di quote di sovranità a istanze sovranazionali può determinare positive ricadute interne, in termini di sviluppo sociale, di rafforzamento democratico delle istituzioni e di pluralismo etnico-religioso».

Alla luce di queste considerazioni emerge un problema di rafforzamento degli strumenti e dei poteri degli organismi internazionali.

«Senz'altro, ed è un problema che attiene anche alla democratizzazione di questi organismi. Penso, ad esempio, al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. In linea di principio, occorre trovare un punto avanzato di equilibrio tra partecipazione e riconoscimento di rappresentatività per i Paesi più investiti di carichi di responsabilità. Un equilibrio realistico che, una volta sancito, va però esteso anche a quegli organismi che decidono e molto delle sorti del pianeta, come la Banca Mondiale e il Fondo monetario internazionale».

Parlano i rappresentanti degli italiani della forza internazionale di pace. Le testimonianze della minoranza etnica sotto assedio

«Ora per i serbi il Kosovo è una prigione a cielo aperto»

Gianni Lannes

MITROVICA «Dobbiamo imparare che vivere male è normale. Non c'è più la guerra, non ci sono più le sanzioni, ma in che cosa possiamo sperare?» sospira Svetlana. Ha meno di 20 anni ma deve considerarsi una ragazza morta se non fosse per i militari che tengono d'occhio lei e la sua famiglia 24 ore su 24. La sua colpa? Il sangue: non è albanese. Per i serbi non c'è più posto nel Kosovo normalizzato. A Kosovska Mitrovica è un ponte che segna la soglia geografica dell'odio, la linea di demarcazione tra il nuovo Kosovo etnicamente ripulito da 200 mila serbi, zingari e quanto resta della società multietnica jugoslava. La città, divisa in due dalle acque del fiume, è abitata a sud da quasi 80 mila albanesi, a nord da circa 11 mila serbi. Nel settore albanese vivono ancora 7 anziani serbi che non vogliono andarsene; in quello serbo abitano 2 mila albanesi. Mario Morcone, 49 anni, è il prefetto italiano che - da gennaio del 2000 - amministra Mitrovica per conto dell'Onu, nel suo ufficio a pochi metri dal ponte, parla chiaro: «Fino a Natale del '99 qui è andato tutto abbastanza bene. I rappresentanti delle due etnie, Oliver Ivanovic e Bajram Rexhepi, avevano instaurato un buon rapporto. Ma ora - accusa il prefetto - qui si vuole scappare tutto. Finché la Kfor non espellerà dal Kosovo gli estremisti, non riusciremo a sconfiggere la tensione». Chi soffia sul fuoco? «L'Uck è rimasta una vera e propria struttura militare, nonostante gli accordi e adesso si dedica

con profitto al traffico di droga e armi, allo sfruttamento della prostituzione» rivela proprio il medico Rexhepi, vicino al leader kosovaro Thaci. I soldati Kfor non possono restare a vegliare in eterno.

I serbi di Mitrovica ascoltano assorti gli urli di guerra dei concittadini albanesi. «E' le tv? - si scaldava il venticinquenne Mirko - ci sono mai andate a Priluzje? No, perché non le fanno passare. Vadano a vedere quel paesino qui dietro, e poi ci dicano se è vita. Poche migliaia di serbi chiusi in trappola, circondati da albanesi. Non possono muoversi, non posso-

no vivere». I serbi - meno di 100 mila - sopravvivono separati gli uni dagli altri in villaggi e paesi sotto assedio, protetti dalla Kfor. Sono invisibili a chi dovrebbe proteggerli ma non a chi dà loro la caccia. Nell'enclave serba di Goradzevac vicino a Pec, vivono reclusi 1250 persone difese dall'undicesimo reggimento d'artiglieria Teramo. Bruno Compagnoni, il comandante della task-force Istrice non ha dubbi: «Questa è una prigione a cielo aperto. I serbi sono costantemente vigilati e controllati dalle nostre truppe». «Adesso è il momento della ricostruzione. Stiamo tentando

di creare qualche opportunità di lavoro in collaborazione col municipio di Pec - assicura Rebecca Symington, assistente civile della Kfor -. Qui è in gioco la sopravvivenza. I serbi producono per se stessi ma dipendono molto dall'assistenza sociale». La ragione? Non possono guadagnarsi da vivere. Vivono asserragliati in un piccolo perimetro difeso dai carri armati senza poter evadere, se non sotto scorta. Manca l'indispensabile. Nell'unico «punto vendita» di generi alimentari, dietro gli scaffali vuoti fanno capolino decine di meravigliose icone bizantine. «E tutto mol-

to difficile. Prendiamo la merce: quando ci arriva, magari di quarta mano, è molto cara. La gente non ha soldi e il cibo si dà a credito» sbotta tutto d'un fiato il proprietario.

Le attività economiche languono, la giustizia latita, la violenza aumenta, il coprifuoco incalza. Per l'amministrazione Unmik (United Nation Mission in Kosovo) il banco di prova non poteva essere più difficile. Ma non per tutti sono dolori. I ristoranti italiani di Pristina fanno l'America coi funzionari delle Nazioni Unite, mentre la gente non mangia a sufficienza. Persino cucinare in casa è un'impresa eroica. «Dobbiamo imporci stando attenti a non essere percepiti come un'amministrazione coloniale» si lascia sfuggire un ufficiale della Kfor.

Questa è la percezione che gli albanesi-kosovari hanno, soprattutto nel settore americano di questa terra che, a causa della divisione in zone di competenza, assomiglia un po' alla Berlino degli anni Cinquanta. Quando le truppe Nato entrarono nel Kosovo «liberato», l'accoglienza dei figli delle aquile fu entusiastica.

Oggi gli albanesi protestano contro la ingombrante presenza degli americani. Fin dal loro arrivo i soldati Usa hanno creato malumori, a cominciare dalla costruzione in gran segreto di un mastodontico aeroporto militare. I nordamericani hanno occupato proprietà private e, a tutt'oggi, non accolgono le richieste di risarcimento.

Tutte le forze armate che compongono la Kfor, pagano la locazione dei suoli e degli stabili occupati. Tutti, tranne gli statunitensi.

Il presidente macedone sollecita garanzie atlantiche per disarmare l'Uck. Robertson: «Si vedrà»

Skopje chiede aiuto alla Nato

Il presidente macedone Trajkovski ha chiesto ufficialmente aiuto a Robertson, segretario generale dell'Alleanza Atlantica, in missione ieri a Skopje con il rappresentante della diplomazia europea Javier Solana: la presenza della Nato per garantire il disarmo della guerriglia. Analoga richiesta sul fronte dell'Uck, che al piano di pace di Trajkovski ha risposto con un proprio progetto inviato per fax a Robertson.

La linea della Nato però era già stata chiarita alla vigilia della missione a due in Macedonia: massima collaborazione per trovare una soluzione politica, ma niente truppe sul terreno. Robertson perciò si è limitato ad accogliere le richieste impegnandosi a trasmetterle al quartier generale dell'Alleanza. E ha invitato il governo di Skopje a «trasformare le promesse in realtà», avviando le riforme necessarie per assicurare una migliore integrazione degli albanesi nello Stato. Il passaggio cruciale è quello delle modifiche costituzionali per assicurare pari rappresen-

za agli albanesi nelle istituzioni pubbliche e all'albanese lo status di lingua ufficiale. Trajkovski, che ha prorogato la tregua e avviato i negoziati con i partiti macedoni e albanesi, si è detto pronto a discutere su tutto, riferendosi alla modifica della costituzione finora respinta dai partiti slavi.

L'Uck da parte sua ha rilanciato un proprio piano di pace, che prevede smilitarizzazione e amnistia generale sotto supervisione della Nato, oltre all'integrazione dei ribelli nell'esercito regolare. I guerriglieri assicurano che non vogliono spartizioni territoriali, ma esigono di partecipare al tavolo dei negoziati, richiesta respinta per l'ennesima volta da Skopje. Robertson ha replicato chiedendo un segnale di disponibilità: l'abbandono del villaggio di Aracinovo, dal quale i guerriglieri tengono sotto tiro la capitale, e la disponibilità a delegare i colloqui di pace ai partiti albanesi. «Non prendo ordini da Robertson», è stata la replica del comandante dell'Uck ad Aracinovo, che ha nuovamente minacciato di bombardare Skopje.

diario

Tutto quello che vi aspetta con il governo di Silvio

Guida all'Italia di Berlusconi per scettici, entusiasti, resistenti, uomini e donne di buona volontà



NUMERO SPECIALE DI 152 PAGINE PER CHI SPERA E PER CHI DISPERA